ANNO II - N. 1
1° GENNAIO 1953

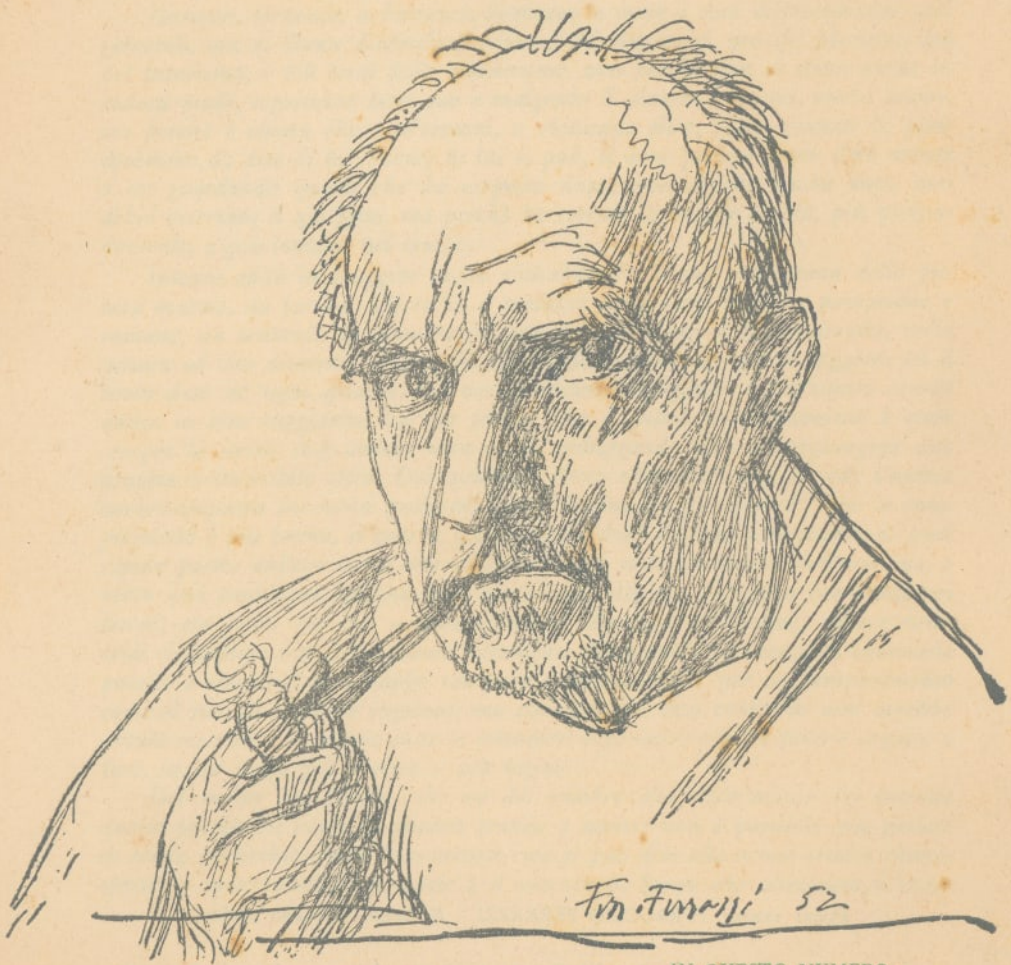
il CARTIGLIO

rassegna del disegno italiano contemporaneo

EDIZIONE QUINDICINALE DEGLI STABILIMENTI CHIMICO - FARMACEUTICI Dott. R. RAVASINI & C.ia s.p.a.

ABBONAMENTO ANNUO L. 3000

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Ostilia n. 15 - ROMA



IN QUESTO NUMERO:

COPERTINA - F. FERRAZZI (Autoritratto)
C. E. OPPO - FERRUCCIO FERRAZZI
D. TELLOLI - DISEGNATORE ELZEVIRISTA
D. PURIFICATO - STORIA DI UN PITTORE TORNATO DI MODA
NOTIZIARIO

FUORI TESTO: FERRUCCIO FERRAZZI - *Il toreilo* (Disegno inedito)

La riproduzione degli articoli e dei disegni pubblicati nel presente fascicolo è vietata a norma delle leggi vigenti.

FERRUCCIO FERRAZZI

Il torello.

il CARTIGLIO
rassegna del disegno
italiano contemporaneo

Edizione Stab. Chim. Farm. Dott. R. Ravasini & C.ia - Roma

ANNO II - N. 1.

FERRUCCIO FERRAZZI

C'è chi si ostina a chiamare vecchia l'arte di Ferruccio Ferrazzi e non si accorge, dicendo così, di dare all'arte una vita minore o addirittura più effimera di quella che ha. Perchè, questa è una cosa che bisogna ripetese senza stancarsi, non esiste vera arte che sia vecchia nella sua sostanza; quando è buona nessun artista va a guardare quando è stata fatta; se lo fa, lo fa per meravigliarsene, o per istudio. Oggi, purtroppo, si guarda la data e, con una palese incoscienza si giudica secondo lo spirito del tempo o, peggio, secondo lo spirito della setta, o artistica, o politica. Noi, e lo abbiamo sempre detto, non siamo di questa categoria, anzi ci sforziamo d'essere (ognuno partecipa un poco anche senza volerlo agli errori del tempo nel quale vive) diversi dalla maggioranza dei soliti critici, se non altro perchè siamo prima d'ogni cosa artisti.

Dunque, tornando a Ferrazzi, buttiamo a mare i suoi differentissimi stili giovanili, ora di Dante Gabriele Rossetti e del Segantini, ora del Mancini, ora del futurismo, e più tardi dello svizzerume, non perchè non vi siano anche in codesti modi, esperienze tutte sue e malgrado il diverso concetto, anche buone, ma perchè è chiaro che se Ferrazzi, o chiunque altro, fosse rimasto lì, poco avremmo da dire di lui. Invece di lui si può, si deve parlare come d'un artista a sè; guardando quello che ha eseguito dopo; non perchè anche dopo non abbia osservato il già fatto, ma perchè ha cercato di vedere di più, più profondamente, e più lontano nel tempo.

Intanto andò in maggior modo consolidando la sua conoscenza della pittura murale, sia facendo affreschi, o tentativi nelle varie maniere pompeiane e romane, sia tentando la maniera italiana del cinquecento. E seguitando, nella pittura ad olio divenne sempre più riconoscibile, non solo per il soggetto ed il titolo dato ad ogni quadro, ma per la sostanza originale e nell'istesso tempo antica in esso raggiunta. La sua forma, che a guardare attentamente è stata sempre la stessa, si è andata man mano sviluppando fino a raggiungere una propria riconoscibile cifra. Dal quadro "Festa notturna," ove si vede l'anima ancora inquieta dei molti problemi, alla "Donna tra gli specchi" ove la composizione è più ferma, si poteva già osservare dove l'artista si muoveva di quel rapido passo: andava verso una concezione del tutto autonoma dell'arte sua, e verso una tradizione italiana, che per quanto difficile in questi contraddittori tempi, era buon per lui, necessario tenere d'occhio. Altrimenti, cadere nella assai elementare rete della pittuta falsamente detta moderna invece di chiamarla puerile e straniera, era troppo semplice e troppo facile per un temperamento come il suo, di lottatore ingenuo, ma convinto. In caso contrario non avrebbe potuto resistere e compiere tutte le innumeri esperienze che ha fatto e seguita a fare, in un senso più preciso e più logico.

Del molto suo lavoro, che va dal quadro alla decorazione (si intenda questa parola nel senso di quadro grande a muro) non è possibile più parlare in modo particolare tanto è numeroso, ma si può dire che ormai risulta chiaro, specie in materia religiosa, quale è il suo scopo. Scopo che oltrepassa il senso

della realizzazione solamente pittorica, ma vuole arrivare a dare l'idea insieme con il mezzo artistico, sacrificando persino il modo che sembra regolare tale scopo, e far valere più d'ogni altra idea, ossia quella di rendere il vero, l'appassionante significato inteso profondamente da lui. Ora si tratta di non far troppo vincere tale idea e non ridurre man mano la forma ad una formula solo significante per lui, perchè questo è il pericolo. Rischierebbe in sostanza di divenire incomunicabile come i più moderni astrattisti, adoperando però formule vecchie e perciò più difficili a farsi materialmente.

L'importante è che l'arte non ha generi, antichi o moderni. Questo bisogna cocciutamente dire oggi che l'arte viene esaltata, nelle sue più spezzate e disunite parti, fin nelle sue molecole, non facendo caso che la comprensione di essa va così diventando sempre più personale e difficile; sempre più incomprensibile, e, ad un certo momento impossibile da classificare. Ma da ciò sembra salvarlo, non solo la sua continua dedizione al fatto artistico, ma anche l'ausilio di quella pittura famigliare ch'egli non ha mai smesso di esercitare. L'importante è che egli non la senta inferiore questa pittura di figura-ritratto, e non senta inferiore quella di paesaggio o di natura morta, che ha sempre, più o meno, esercitato, ma ne subisca l'efficacia al pari della pittura a muro.

C. E. OPPO

DISEGNATORE ELZEVIRISTA

Lo prediligiamo così, per quella sua arte in punta di penna — il disegnatore, come un prezioso e pulito elzerivista da terza pagina letteraria di quotidiano.

Questa, la « pagina », la sente solo ben scritta, inappuntabile nello stile, sofistica nel fraseggio e nell'argomentare, ricca dei pensieri, delle considerazioni e delle chiose, espressi con paterno amore per le parole messe una dopo l'altra in signorile Bodoni tondo.

Anche il disegnatore che prediligiamo, quello in punta di penna, « sente » la linea con la stessa passione, e se non è la pagina, è il foglio, ch'egli considera aereo, come l'elzevirista la « sua » pagina, e i bianchi e i chiaro-scuri di quei fogli son come i pensieri, le considerazioni e le chiose dell'esteta della « terza » letteraria dei giornali, quasi che i bianchi, più che i chiaroscuri sian lasciati per dar forma alla ricchezza dei pensieri del disegnatore, all'inappuntabilità del suo stile; uno stile ora luminoso della luce d'argento dell'inchiostro di Cina, uno stile ora folcloristico dell'abbondanza della matita grassa, uno stile ora tutto istinto della friabilità del carboncino.

Abbiamo conosciuto molti disegnatori elzeviristi, meno ne abbiamo conosciuti di elzeviristi disegnatori: ecco perchè siamo portati ad amare più i primi: perchè non entrano mai nello spirito di chi contempla in una rapita ammi-

razione le loro opere con la violenza retorica di certa maniera d'intendere il disegno, perchè non sono mai chiassosi con i tratti volgari di certa sensibilità di fissare il disegno o eroico o simbolico. Sono intimi invece, i disegnatori elzeviristi, quasi pudichi, certo innocenti, come i colleghi di penna delle terze pagine, ma — soprattutto — la loro è arte per la nostra intimità di ammiratori, per il nostro senso d'innocenza istintiva dell'intimità, quella, intendiamo, racchiusa entro pareti di libri, sotto il cerchio arancio della luce di un'abat-jour, sospesi col nostro gusto nella lettura di quelle belle pagine dal bordo ampio, dal contenuto pieno, l'occhio riposato sulla lindura signorile del carattere Bodoni, la carta accarezzata nella sua filigrana ricercata.

Oggi, in uno spaesato mondo artistico segnato solo da violente pennellate per mostruosi corpi sensuali di carne viola e sfatta e per sbilenche case di biacca tisica su sfondi d'Apocalisse, oggi ci viene fatto di amare questi disegnatori elzeviristi, così casti, così puliti, come appunto la nostra intimità d'intendere l'innocenza sotto l'abat-jour, questi disegnatori affettuosi che descrivono i paesaggi del nostro sogno — quasi profumati, spesso gioiosi —, i disegnatori ideali che accarezzano i nudi femminili delle nostre ansie poetiche per l'amore. Perchè i paesaggi di questi disegnatori elzeviristi — anche se composizioni di gasometri con sfondi di verde marcio, anche se composizioni di edicole per sorbetti con sfondi di mattoni bruciati, anche se composizioni di strade affamate di periferia con sfondi di campagne brulle — questi paesaggi, intesi dai disegnatori elzeviristi, sono sempre pagine sentimentali che ricreano un pensiero, che t'ispirano un verso, che ti elargiscono una bella immagine. Le donne nude di questi disegnatori, poichè anche se vergini per i desideri dei peccatori consumati, anche se corpi muliebri per l'orgia dell'immaginazione, anche se sfatte figure per l'esaltazione dei ricordi — queste donne, idealizzate dai disegnatori elzeviristi, sono pur sempre sogni, come quelli che ognuno di noi ha gettato copiosamente sui marciapiedi dei viali alberati percorsi in meravigliose solitudini, sogni che sono ora abbandoni, ora riflessioni, ora reminiscenze, ma mai incubi, mai rimasticature per le ore della malinconia, mai ossessioni per gli attimi dell'angoscia.

La malinconia e l'angoscia, anche senza voler cullare volutamente, per esibizionismo, alcuna filosofia del dolore, accompagnano di continuo i nostri attimi strappati ai desideri ed alle ambizioni o, anche, solo, al quieto vivere, e quella malinconia e quell'angoscia sono mescolate purtroppo al nostro malcontento: ecco perchè, appena il tempo e l'ansia di felicità ce lo concedono, ci rifugiamo sotto il cerchio arancione della luce dell'abat-jour: in giro, alle pareti, l'intimità di tutte le emozioni e di tutte le sensazioni dei disegnatori cari, mentre noi, con gli occhi sulle pagine caste, pulite degli elzeviri, giochiamo con le corde del desiderio le nostre ore più belle, così, quasi sereni fra le tinte morbide delle chiare felicità che ci possiamo concedere, orgogliosi finalmente che la potenza della sensibilità e della semplicità dei disegnatori elzeviristi abbia battuto quel mondo artistico, così spaesato, segnato solo da violente pennellate per mostruosi corpi sensuali di carne viola e sfatta e per sbilenche case di biacca tisica su sfondi d'Apocalisse.

DANILO TELLOLI

STORIA DI UN PITTORE TORNATO DI MODA

Tempo fa, mi capitò di vedere un quadro di Benedetta, che il mio amico Gigi De Luca aveva comprato in una pubblica asta, nella quale, ad alzar la mano per quel quadro, si era trovato lui solo.

Benedetta, per quei pochi che non lo ricordano, è la moglie del defunto F. T. Marinetti, una donna di primo piano, in altri tempi. Ma oggi, amici a parte, non ha più tanta gente nei cui discorsi poter avere il posto che occupava in quegli altri tempi. Nè io ho mai conosciuto personalmente la signora Benedetta. Ho intravisto una volta sola il defunto marito, e fu proprio in occasione di una conferenza di Benedetta, a cui ero stato invitato da comuni amici: era una conferenza sull'arte futurista com'è facile immaginare, ma Benedetta non la vidi, nè la udii, perchè, giunto in ritardo — *more solito*, direbbe chi ben mi conosce — non trovai posto nella sala. E anche una saletta attigua era tanto affollata di ritardatari rimasti in piedi, che solo mi fu possibile scorgere in fondo in fondo la testa calva di F. T. Poi di Benedetta non avevo più avuto occasione di parlare: era per me di quei pianeti che si illuminano di luce riflessa, e come tale la considerai, e come tale avrei continuato a considerarla, specie dopo la morte di F. T., se mi fossi dovuto ricordare di lei per altro motivo da quello capitatomi dinnanzi tempo fa. Ma quando, invece, il suo quadro acquistato dal mio amico Gigi De Luca mi venne incontro da una parete un po' nascosta, fu come ritrovare tra le righe di un vecchio *carnet* un nome annotato un giorno e mai più incontrato, un nome sorpresa, un nome di quelli che ti fanno esclamare: Toh, e chi ci pensava più? Non avevo infatti pensato più, che se una sera manca la luce in tutta la città anche Benedetta sarà al buio; e se il pane rincara, rincara anche per Benedetta; e anche Benedetta è scritta all'anagrafe e ha avuto una tessera per i generi alimentari: e chi ci pensava più? Ma, quel che è peggio, non pensavo più neanche ai suoi quadri! Oh!, a Marinetti più di una volta si era presentata l'occasione di dover pensare, e l'ultima volta era stato a proposito di una specie di polemica sul cosidetto neocubismo; a Boccioni capita di dover pensare spessissimo; a Balla, anche capita di dover pensare, benchè molto meno, fin a Dottori, può capitar di pensare così, per uno di quei casi nientaffatto singolari; ma, a Benedetta, no. Per questo forse lei s'è presa la rivincita, facendosi trovare un bel giorno presso uno dei miei più cari amici come per dirmi: « Adesso, signor pittore Domenico Purificato, adesso la servo io ». Anzi, con una galanteria tutta femminile, ha voluto rendermi, all'atto stesso dell'incontro, un grande servigio; ha voluto, insomma, darmi una tale lezione, che d'ora in poi non mi permetterà più di ignorare che fra i pittori di quadri astratti v'è anche la signora Benedetta. Ho detto « quadri astratti », perchè tale è il quadro di Benedetta acquistato dal mio amico Gigi De Luca, e non « futurista », come sarebbe più logico pensare. Un « astratto », oserei dire, futuristeggiante; vale a dire una *contaminatio* tra astrattismo e futurismo, come vanno ammannendo da qualche

tempo a questa parte coloro che vengono fatti passare per alcune delle personalità più in vista della nostra arte d'avanguardia contemporanea. Un « astratto » in ogni modo, di qualità e di gusto, come difficilmente puoi vedere in certe esposizioni di oggi, in cui vedi schierate tutte quelle che usano definirsi e essere definite le forze più vive della nostra pittura. Un « astratto » come non sanno fare molti di coloro che, folgorati improvvisamente dalla luce della verità sulla via di Damasco della nuova arte d'avanguardia, si ebbero per essa onori e glorie, e successi nelle mostre ufficiali, e borse di studio, e premi, e tutto ciò che un artista si può augurare in vita e in morte, vale a dire che in altri tempi non ebbero nè Courbet, nè Manet, nè Van Gogh, nè Fattori ecc.

Ma il diavolo fa le pentole e non i coperchi! Ed eccoti sul più bello venire fuori la pittrice Benedetta dall'oblio in cui sembrava caduta, quasi a rivendicare i suoi giusti diritti al cospetto di tanti presunti rivoluzionari in ritardo. E codesti padroni incontrastati del campo, codesti tronfi campioni dell'astrattismo, codesti eterni ruminanti, che sembravano dover travolgere tutti e ridurre tutti nei domini del loro linguaggio e della loro « cultura » trovano una modesta giustiziera dove meno se l'aspettavano, e in chi meno potevano sospettare: la pittrice Benedetta, astrattista di tanti anni fa.

Perciò, d'ora in poi, signora Benedetta, io non dirò, come già dissi: « E chi ci pensava più? »; ma mi ricorderò sempre di lei, e le sarò sempre grato di aver contribuito ad aprirmi gli occhi su questa faccenda.

DOMENICO PURIFICATO

NOTIZIARIO

MOSTRA DI SOFFICI A GENOVA

Alla Galleria Rotta di Genova si è tenuta la mostra personale del pittore Ardengo Soffici: una sessantina di tele che l'egregio artista ha allineato sulle pareti della grande sala, quasi tutte di recente fatica e composte con uno slancio artistico giovanile.

La pittura di Ardengo Soffici, più che disegno è sopratutto colore, tocco di pennello. Una pittura che, usando i termini classici dell'estetica, è dionisiaca e si spinge con compiaciuta sensualità dell'artista agli accordi tonali più alti e più festosi: dove la sicura genialità ha campo di sbizzarrirsi.

Sia che tratti con nobili e sapienti tocchi la figura, sia i luminosi paesaggi, o le nature morte con attenta ed esatta cifra, la pittura di Soffici nel suo sano contenuto emotivo è pittura ottimista e perciò essenzialmente italiana, anche se il nostro ha ricevuto in gioventù, come tanti la leçon française *allora necessaria e salutare.*

Venne poi il futurismo a purgare questa lezione, quell'italianissimo Futurismo del quale Soffici fu nemico dopo esserne stato giustamente un epigono.

Di fronte all'opera di questo insigne pittore, così nostra nel gusto, tale da allacciarsi onorevolmente come dice Carrà nella breve presentazione, alla tradizione dei pittori toscani dell'ottocento, è bene dirlo, è ora che la pittura italiana si liberi dal plurilustre vassallaggio francese.

La rigida coerenza artistica, che risulta dall'insieme di questa mostra, ci rivela chiaramente che nello spirito di questo eccellente pittore-scrittore la polemica artistica ha avuto il suo placamento in una verità superiore: cioè che quando l'arte è veramente tale, non vi sono più cànoni o principi, ma solamente l'arte, ch'è cifra e grido emotivo insieme; misura, equilibrio e passionale slancio e che perciò è eterna e divina.

A. P.

AUTORIZZ. TRIBUNALE DI ROMA N. 2490 - SPED. IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO II
DIR. RESP. DOTT. C. RAVASINI - ARTI GRAFICHE "LA NUOVISSIMA" NAPOLI - SEZ. RAVASINI

LACTEASI

RAVASINI

CULTURA PURA DI BACILLO BULGARICO

« ...brillante ne è la pluralità di azione: stimolatrice della microflora acidogena ai danni della putridogena intestinale, menomatrice della vita delle blastocisti (azione antimicotica) menomatrice ancora di quella dei protozoi (azione proticida) ».

Prof. G. SANGIORGI

Direttore dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Bari

PERNAEMON

ORGANON

ESTRATTO DI FEGATO AD ALTA PURIFICAZIONE CON CONTENUTO GARANTITO IN FATTORE A. P. P.

Il tasso elevato di Vitamina B12 nel *PERNAEMON FORTE* (20 microgrammi) non è la conseguenza di addizione di Vitamina B12 a « un » estratto epatico.

Tutta la Vitamina B12 contenuta nel *PERNAEMON* proviene esclusivamente dal fegato utilizzato per la preparazione dell'estratto stesso.